

Primo piano:

Gabriele Magrin

Dispotismo democratico e autocoscienza della rivoluzione. Percorsi di ricerca

Macerata, Eum, 2024, pp. 158, Euro 15,20, ISBN 9788860569424

MARCO FIORAVANTI

L'oscillazione del pendolo è il movimento seguito dal libro di Gabriele Magrin (*Dispotismo democratico e autocoscienza della rivoluzione. Percorsi di ricerca*, Macerata, Eum, 2024) per cogliere l'affermazione e la degenerazione della democrazia dalla Rivoluzione del 1789 a quella del 1848, un pendolo che fluttua tra l'esaltazione della democrazia diretta e la sua deformazione in demagogia o in dispotismo democratico, ossimoro non nuovo nella storia del pensiero politico moderno e della cultura giuridica.

Se Rousseau è il primo a denunciare le illusioni e le aporie della rappresentanza – e il primo a essere affron-

tato a giusto titolo in questa silloge – la critica radicale, mai utopistica, della possibilità di rendere presente un'assenza, avrebbe caratterizzato non solo il decennio rivoluzionario, che di Rousseau avrebbe fatto il dioscuo, ma tutta la stagione che sbrigativamente rubrichiamo come epoca liberale. Questo lungo periodo, seguendo Magrin, può essere scomposto e analizzato da un diverso punto di vista, meno lineare e rassicurante (sia per la lettura liberale che per quella democratica o neo-giacobina), quando al suo interno si vengono a formare posizioni alternative a quella della democrazia

rappresentativa. Attraverso una ricostruzione concettuale che privilegia le rotture rispetto alle continuità, Magrin traccia una controstoria della modernità politico-constituzionale attraverso filosofi, politici e giuristi – da Condorcet a Babeuf, da Blanc a Proudhon, da Rittinghausen a Considérant – cercando di inserire un cuneo tra i lemmi, democrazia e rappresentanza, disarticolandone la coerenza semantica.

L'autore propone un'ipotesi in controtendenza rispetto alla narrazione dominante, risalente alla svolta storiografica riconducibile a François Furet che, in estrema sintesi, vedeva la sfida

della Rivoluzione francese di realizzare la democrazia come sostanzialmente fallita, prima con il Terrore poi con il Bonapartismo, approdi obbligati di un processo iniziato sotto l'egida di Rousseau. Al contrario, senza sminuire l'importanza della teoria della scuola revisionista (allontanandosi semmai dalla sua vulgata semplificante e viepiù ideologica), Magrin propone una ricostruzione che parte dalla consapevolezza che nelle dinamiche rivoluzionarie, *ab initio*, vi fosse la coscienza del potenziale dispotico della democrazia che spinse i protagonisti a cercare soluzioni – di caratura costituzionale – per evitarne la degenerazione.

Se questa è la sfida che si pone l'autore, il filo rosso da seguire non poteva non essere quello dell'affiorare e riaffiorare carsico del ricorso alla democrazia diretta (endiadi assente nel vocabolario settecentesco, in quanto considerata come pleonastica) e, sua forma senescente, all'appello al popolo. Dal mandato imperativo, abolito nel 1789 come espressione di una dinamica di antico regime e riattivato nel 1793 come misura democratica di partecipazione al processo decisionale e, in ultima istanza, di controllo del potere, passando per la revoca degli eletti, istituto ad esso fortemente correlato, per giungere a tutta una serie di

ingegnerie costituzionali che hanno caratterizzato il secolo delle Rivoluzioni.

Dopo aver affrontato "il Rousseau dei Giacobini" – in bilico tra rifiuto della delega e apertura a necessarie e limitate istanze rappresentative – il volume si sofferma su uno snodo inevitabile nella storia della democrazia dei moderni e nelle sue articolazioni più compiute e complesse: il pensiero e il progetto politico-costituzionale di Condorcet, di cui Magrin è uno dei massimi esperti in Italia. La proposta di questo illuminista prestato alla Rivoluzione è forse il punto più ampio in cui l'arco rivoluzionario può tendere nella proposta democratica. Pensare la democrazia dei moderni per Condorcet, rousseauiano *malgré lui*, significa accettare la delega senza rinunciare alla sua critica, consapevole dei suoi limiti. Erede della tradizione dei Lumi, dei quali incarnava tutta l'inquietudine e l'irrequietezza, insoddisfatto verso le proposte emerse a cavaliere dell'Ottantanove, Condorcet mise in cantiere la costruzione di una democrazia che non avesse paura di vincoli e (auto)vincoli. Ma del lascito dei Lumi, Condorcet tramandò ciò che con Jean Starobinski possiamo chiamare "il coraggio della moderazione", che il grande intellettuale svizzero utilizzava per interpretare il pensiero

di Montesquieu, una moderazione applicata al processo democratico che avrebbe limitato sia il potere del popolo (attraverso la mediazione delle elezioni) sia dei suoi delegati (attraverso la censura sulle leggi, di sapore rousseauiano, anche se non sovrapponibile a quella del ginevrino). Ma la moderazione di Condorcet, così come quella di Montesquieu, implica uno stato perpetuamente vigile su tutti gli atti espressione del potere. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* stessa fungeva per Condorcet, ci ricorda correttamente Magrin, da limite invalicabile per i poteri. Popolo sovrano e limiti costituzionali lungi dall'essere in contraddizione, rappresentano i due estremi del discorso rivoluzionario sul potere.

Se il passaggio dallo spirito della moderazione di Condorcet a quello radicale di Gracchus Babeuf può sembrare ardito e forzato, esso risulta invero coerente con l'impianto del ragionamento di Magrin. Considerato estraneo alla cultura democratica e disattento alle dinamiche istituzionali, il leader della Congiura degli eguali e antesignano del comunismo moderno, prestò, a contrario, una grande attenzione ai meccanismi *lato sensu* costituzionali nei processi storici di cambiamento, come evidenziato del resto già nella coeva biografia del suo

sodale Filippo Buonarroti. Il rivoluzionario pisano, che ci ha tramandato il pensiero e l'azione del babuismo, al di là degli aspetti legati al fallito tentativo rivoluzionario, ha ricostruito la progettazione costituzionale presente nell'idea di una società di eguali. Difensore e interprete della Costituzione del 1793, *chef d'œuvre de politique*, perché permetteva al popolo di partecipare alla formazione della legge, "il Babeuf di Buonarroti" muove da una lettura democratica dei diritti: l'eguaglianza delle ricchezze e la partecipazione dei ognuno all'esercizio della sovranità appartengono agli individui per diritto naturale.

Ma le pagine più originali del libro sono proprio quelle dedicate ai primi anni Cinquanta dell'Ottocento in Francia, relegati in un cono d'ombra storiografico, schiacciati dal "momento" Quarantotto e la "gloriosa" Terza repubblica, attraverso autori quali Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, Victor Considérant, Moritz Rittinghausen, mossi dall'esigenza, già presente in Condorcet o Paine, di innestare la democrazia nelle coordinate del costituzionalismo (e del nascente parlamentarismo), che già aveva spinto i rivoluzionari settecenteschi ad andare oltre la mera accettazione del sistema rappresentativo.

La tesi del libro, coerentemente costruita quasi per sottrazione, distinguendosi dalla dottrina revisionista che, come abbiamo accennato, sovrapponeva democrazia e dispotismo presso i rivoluzionari e nella tradizione giacobina, individua nella capacità di concettualizzare il potenziale dispotico della democrazia l'alternativa alla lettura *à la Furet*. Ma non solo. La cultura giacobina seppe elaborare, sia nella fase della sua egemonia che, forse in maniera più compiuta (e meno nota) nell'Autunno della Rivoluzione, una progettualità costituzionale che non si limitava a una posizione "difensiva" ma "costruttiva" di un armamentario costituzionale che avrebbe rafforzato la democrazia, continuando a cercare ancora gli antidoti al dispotismo. Emblematica fu la figura di Pierre-Antoine Antonelle il quale, dopo il fallimento della Congiura degli Eguali, della quale era stato uno degli organizzatori, individua nell'istruzione e nella libertà di riunione gli strumenti principali di emancipazione a disposizione delle persone analfabete e non proprietarie escluse dalla cittadinanza. L'intuizione di Antonelle giunge fino a ipotizzare la necessità di istituzionalizzare i partiti politici per far coesistere democrazia e rappresentanza. Il titolo del giornale da affiggere sui

muri di Parigi da lui ideato, *Le Démocrate constitutionnel*, ci indica, già dal nome per l'epoca impensabile, che la strada da percorrere per fondare e allo stesso tempo salvare la Repubblica era quella di conciliare democrazia e costituzione, difficoltà con la quale la parte migliore della cultura giacobina, di cui Antonelle è espressione, si era cimentata, malgrado la storiografia revisionista abbia liquidato il giacobinismo come incompatibile con le istituzioni rappresentative e pluraliste.

Si può ancora "pensare la Rivoluzione francese", parafrasando evidentemente lo stesso Furet, ripartendo dalle sue intuizioni (la necessità di una nuova interpretazione all'altezza delle sfide del presente), ma allontanandosi dalla sue conclusioni (il 1793 antesignano dei totalitarismi novecenteschi), capovolgendo la prospettiva: la democrazia dei moderni, forgiata dopo il 1789 e consolidata nel secolo successivo, lungi dall'essere destinata a una degenerazione dispotica, ha nel suo stesso nucleo fondativo gli elementi per mettersi al riparo dai suoi propri processi degenerativi. La democrazia come autocoscienza della Rivoluzione.